

Cronaca Sovversiva

VOL. X. FEBRUARY, 17, 1912 N. 7
 PUBLISHED WEEKLY
 87 A Pleasant St., Lynn, Mass.
 One year's subscription . . . \$1.00
 Single copy \$0.02
 Entered as second-class matter at the post-office at Lynn, Mass. under Act of Congress of March 3rd 1879,
 PIETRO CONTINENZA, Publisher.

Lawrence impegnandosi a ricondurre gli schiavi traviati alla catena, e lamentano ora la mortificante ostentazione di rachitide, di cenci e di clorosi che allontana i compromessi ed alla mancia agognata insidia, diverso aspetto della stessa ipocrisia puritana e borghese, nel comui e dispetto che si tradisce nello stesso livore di denunce nella rabbia delle stesse maledizioni, conforteranno gli ispiratori dell'esodo doloroso che certo non l'organizzazione senza pena; le madri che dai figli non si sono separate senza strazio pur sapendo di affidarli a case ospitali, a mani sorelle affettuose devote.

Non con orgoglio scopre la piaga il lebbroso nè agita il mutilato, ad intenerir la pietà dei passanti il livido moncone, nè alla violenta suggestione si sono senza indugi tormentosi decisi i compagni, nè senza spasimo a sgranchire la torpida indifferenza dei fratelli hanno sciorinato le madri per le vie la miseria e lo squallore dei loro bimbi adorati.

Ma sul peso dei figli, a curvar l'ostinata cervice dei padri, avevano fatto così sicuro calcolo gli appaltatori di miseria, e sulla facile resa degli scioperanti avevano giuocato così impudentemente la senseria i ruffiani, e sulle loro aspirazioni, sulle loro condizioni si era ordita così densa la congiura della menzogna e delle frodi, che a squarciare l'ordito dei calcoli il velo sciagurato d'ipocrisia si è dovuto passare calpestando ogni sentimento di gentilezza di orgoglio e di pietà.

Che il sacrificio, poichè è tale per tutti, torni propizio agli eroici scioperanti di Lawrence, ed essi possano riabbracciare al più presto gli alleati più cari della loro battaglia, i cooperatori più fervidi della loro vittoria.

Il bacio cancellerà sulle fronti vittoriose la ruga che oggi vi incidono le angosce dell'aspra vigilia d'armi.

G. PIMPINO.

VEGLIA.

Grigio il dicembre si copri d'un velo
 Squallido e funebre:
 Chi disse mai che sotto al nos ro cielo
 È sempre carnevale?
 No. Pesa su di noi densa una nova
 Nebbia di campamento;
 Queste che noi crediam stille di piovra,
 Son goccioline di pianto
 E là dove fiorir dovean le rose
 I lauri son spuntati...
 Piangono le madri, piangono le spose
 E partono i soldati!
 O generoso fior di nostra gente
 Forte in quest'ora triste,
 Non sia sparso il tuo sangue inutilmente
 Pel sogno imperialista,
 Nè per calcolo vil di mercadanti
 Nè per sacri usurari...
 Oh, le ladre pazzie degli ignoranti
 Ci sono costate assai!
 Ma chi ricorda nel terror dei lampi
 Che squarcian la bufera
 Che benedetta un dì sui nostri campi
 Fiorì la primavera?
 Or nella cieca oscurità profonda
 Tutto aspettando tace...
 Oh, quando tornerai bella e feconda
 Primavera di pa-e?
 Primavera di pace e non di pianto
 Sorgi dal ciel placato,
 Scendi e regna nei cuor col bacio santo
 Del sol desiderato!

L. STACCHETTI.

Meglio l'insurrezione che la guerra

I socialisti italiani ed i sindacalisti — legittimi figli dei primi — non si erano ancora accorti che nel loro programma vi era una lacuna da colmare, e troppo pigri per osar col pensiero percorrere gli avvenimenti e risolverli per logica induzione di idee, sono stati sorpresi dagli eventi e si sono trovati imbarazzati prima e divisi poi nella soluzione del problema coloniale, come già si trovarono imbarazzati e divisi di fronte alle discussioni sull'idea di patria e sulla religione e come si troveranno domani imbarazzati e divisi di fronte a problemi la cui soluzione non si è ancora presentata al loro spirito, come ad esempio la questione del neo-malthusianismo che per opera specialmente di alcuni pochi amici verrà nuovamente sul tappeto della discussione.

Gli è che la maggior parte dei militanti sovversivi sono sprovvisti di una vera cultura, gli è che molti di essi si contentano di tenersi malamente al corrente della cronaca quotidiana, semplicemente, e non sentendo il bisogno di aprire e consultare un qualsiasi polveroso libro di biblioteca non hanno, data la loro pigrizia mentale, quella necessaria indipendenza di spirito che fa affrontare idee grandi, audaci, e che spinge il pensiero scrutatore oltre i limiti del comune; gli è che altri invece abbracciano troppo, vogliono essere enciclopedici — coadiuvati in questo dall'ignoranza circostante, da coloro che danno gratuitamente l'aureola di filosofo a chiunque svecchiando un linguaggio letterario, cavilloso e paradossale, riesce oscuro e par profondo — e dimenticando che la mente di un mortale ha in fin dei conti dei limiti, che tutto ciò che si fissa nuovamente nella memoria attenua od oscura idee e nozioni che vi si sono fissate precedentemente; leggono o pretendono di leggere centinaia di volumi che trattano materie molteplici, seduti ad un tavolo, non domandando all'esperienza la pietra di paragone e non riuscendo così a dare una conclusione chiara, precisa e coerente ai loro scritti.

La questione che ha sorpreso i socialisti ed i sindacalisti è dunque il colonialismo a proposito della conquista militare di Tripoli. I socialisti come i sindacalisti si sono divisi in due campi, ma confusamente, non accorgendosi se gli uni e gli altri erano nella stessa direttiva o se, avendo due direttive fossero queste in contrasto colle loro adorate preconcezioni. La stessa confusione del resto, ma non inconsciamente forse, si è fatta nel campo borghese. Se prendiamo, ad esempio, due giornali *l'Idée Nazionale* e *la Voce*; l'uno è per andare a Tripoli, l'altro no: Perché? Partono, i due redattori di quei due giornali, da due concezioni opposte, o da opposte premesse? Sono gli uni colonialisti e gli altri anticolonialisti? No davvero! Gli uni e gli altri vogliono un'Italia grande, unita, che sappia farsi rispettare dalle potenze, che tenga alto il suo prestigio, ecc. Soltanto che nel caso attuale i primi giudicano la Tripolitania una terra fertile e quindi utile alla Nazione; i secondi invece credono di no. C'è di tanto vero che si è potuto leggere nella *Voce* del 5 Ottobre, u. s. "Il dado è tratto" e sebbene essi "non credano alla leggenda "lusingatrice e ingannatrice di una Tripolitania Eldorado della nostra emigrazione" concludono però augurando "che il successo dell'impresa di Tripoli sia tale, sotto ogni riguardo, da smentire ogni nostra previsione e argomentazione contraria, e da rialzare la fiducia dell'Italia nella propria energia e nei propri uomini di Governo.

La stessa apparente diversità di principi si è verificata nel campo socialista. Bissolati dieci anni or sono voleva andare a Tripoli, oggi vi è contrario; ma non perchè sia di opinioni diverse, no, ma perchè si è convinto che Tripoli non debba essere la terra promessa che vorrebbero i nazionalisti. Viceversa è Podrecca — assieme ad altri come De Felice, Renda, ecc. — che vi vuole andare perchè a Tripoli c'è stato e sa che potrebbe essere utile all'Italia. I socialisti tesserati — il gregge — ne sono sorpresi vorrebbero anche espellerlo. Non si accorgono poveretti di aver preso un granchio. Se i socialisti partecipano alle elezioni, se mandano dei deputati in parlamento è certo per fare o per combattere delle leggi, per dirigere quindi le sorti dello Stato. Ora, quando si ha in mano lo Stato bisogna pensare a migliorarlo od a fortificarlo (come si direbbe

in termini diplomatici). Vi è però, risponde l'Avanti! la colonizzazione interna da fare. Ma se questa non vi fosse, o non vi fosse più, oppure se per risolvere il problema della colonizzazione interna fosse necessaria la colonizzazione esterna come pensa il Podrecca? Allora l'Avanti! accetta, ma vuole la penetrazione pacifica. Ma se questa non fosse possibile, oppure, se la penetrazione pacifica una volta fatta si avessero delle violenze da parte degli indegini? Qui l'Avanti! esita a pronunciarsi, ma si capisce che il dilemma posto da Podrecca è troppo stringente perchè esso abbia a sfuggirvi.

Gli è che molti socialisti, sia per opportunismo tattico, sia per non essere liquidati dal proletariato, ecc., dissentono in via di dettaglio sul fatto specifico della conquista di Tripoli, come dissenteranno magari per la ripresa di Trento e Trieste, ma accettano in linea di principio le imprese coloniali.

Veniamo ai sindacalisti. Di Orano, vi confesso, non ho ben capito l'atteggiamento. Ho invece capito — almeno credo — Arturo Labriola. Nei suoi articoli sulla politica estera e il proletariato questi, dimenticando di essere il sindacalista o meglio, sapendo di non essere l'operaio sindacato, ma l'economista, studia le condizioni economiche e politiche di una nazione e da questo conclude — come potrebbe concludere un borghese liberista — l'interesse o meno che può avere questo o quello Stato ad allearsi oppure no con un altro Stato. Così ha concluso per esempio che l'Italia avrebbe più interesse con la duplice che con la triplice alleanza. Ora questo fa legittimamente in qualità di studioso ma si è risparmiato fino a ieri di dire il suo personale atteggiamento in qualità di sindacalista e rivoluzionario. Poichè nella vita non si è soltanto spettatori, ammiratori, studiosi; si è anche attori, e se come studiosi di cose altrui si trae una conclusione, come attori, come interessati a cose proprie se ne può trarre un'altra come vedremo fra poco.

Il Labriola nei suoi articoli e nei suoi libri scrive che una classe borghese che si arricchisce sempre più migliora anche le condizioni economiche e di lotta del proletariato. Con ciò si afferma che al di sopra delle classi e degli uomini vi sono ancora degli interessi generali — come vogliono anche gli economisti borghesi — per cui il benessere di una classe e della classe dirigente ha una ripercussione sulle classi lavoratrici e su tutta la società. Non si può negarlo. Resta a sapersi però "se il proletariato debba aiutare la borghesia nelle sue lotte, se debba favorire lo sviluppo del capitalismo per prepararsi una migliore eredità, oppure, se esso debba tenersi in disparte, seguire il proprio cammino, fare i propri interessi non preoccupandosi se altri abbiano o possano avere "interessi paralleli, od occuparsi solo degli atteggiamenti della classe dominante per conoscerne le mire e per approfittarne per attaccarla per conto "proprio".

Nel primo caso — lo riconoscano gli Orano e i Labriola — si ha collaborazione di classe e quando si parla d'Italia e d'Italiani, di dignità nazionale — come fa Guido Pasella nel n. 52 della *Lupa* — ecc. si fa del *popolarismo* che è sinonimo di confusionismo, poichè il popolo — la parola ci viene dalla rivoluzione francese — è composto di varie classi sociali, di varie categorie d'uomini, aventi interessi opposti ed antagonisti — se pur talvolta paralleli durante lo sviluppo del capitalismo — temperamenti e idealità varie. Seguendo una tale tattica siamo sulla stessa direttiva dei riformisti e dei democratici, se pur da essi ci si differenzia nella nomenclatura e nella terminologia; si partecipa all'azione riformista e democratica e si accettano le conseguenze che derivano dal funzionamento degli ingranaggi e dei congegni amministrativi borghesi.

Un esempio eloquente di questo riformismo, popolarismo, democraticismo — parole tutte che esprimono la stessa cosa: confusione di interessi — si ha in seguito ad un disastro tellurico o climatico, come il terremoto di Messina del 1908 e le inondazioni della Senna del gennaio 1910 in Francia. Dopo uno di questi disastri in cui il sentimento oscuro la ragione, la commozione vince lo spirito critico, gli uomini di tutte le classi inviano dei soccorsi alle vittime. E come vengono distribuiti questi soccorsi? In ragione dei danni economici sofferti

— sotto il regime della proprietà privata — cioè si dà a chi 100, a chi 10, a chi nulla, a chi si rifabbricano palazzi, a chi si scontano le cambiali, ecc., secondo la gradazione sociale. Perché ciò? Perché tutte le classi si confusero, collaborarono in comune aiutando le diverse classi... e conservandole naturalmente.

Trasportando il ragionamento nel campo in cui eravamo, applicando lo stesso metodo nelle lotte politiche e sociali si ha lo stesso risultato. Arricchisce la borghesia in seguito ad un'invenzione meccanica che intensifica la produzione o in seguito ad una guerra vittoriosa per cui si sfruttano le terre conquistate? Per ripercussione diretta, sebbene si può avere talvolta la disoccupazione immediata di alcune categorie d'operai, si nota un miglioramento delle classi lavoratrici — dovuto al deprezzamento di prodotti per minor costo di produzione od altro — e per ripercussione indiretta, cioè per una derivazione psicologica per cui si ha un movimento di coseienza operaia che dà luogo a sciopero ecc., si ha comunque elevamento dei salari o miglioramento di condizioni igieniche generali.

Tutto questo avviene per l'aumento della ricchezza cosiddetta nazionale, ma qual'è la percentuale di miglioramento che tocca alle varie classi? 100 ai capitalisti, 10 agli operai.

Dunque nel caso di collaborazione fra le varie classi sociali si ha lotta comune, scopo comune, cioè conservazione dello stato attuale e suo prolungamento.

E come si potrebbe fare altrimenti? Bisogna venire al secondo caso. Ogni

uomo, come ogni classe sociale, segue la propria strada non preoccupandosi se altri od altre parallelamente camminano sullo stesso asse o sotto lo stesso stimolo. Nelle lotte economiche la classe operaia deve esigere dei miglioramenti non preoccupandosi del profitto capitalistico come fanno i riformisti. Nelle lotte politiche, e più precisamente diavanti ad un'eventuale guerra, la logica degli anarchici insegna. La quale logica non è esclusiva agli anarchici, poichè Gustavo Hervé — socialista — se l'è fatta sua in "Leurs Patrie". La patria attuale di chi è? Di lor signori. Dunque non bisogna difenderla in nessun caso, ma innanzi tutto farla nostra. "Plutôt l'insurrection que la guerre".

E questa logica — di classe — è ancora più chiara, più lampante nel romanzo di Pataud e Pouget: "Comment nous ferons la révolution", nel quale si dimostra come all'indomani di una rivoluzione operaia trionfante in Francia, di fronte ad una dichiarazione di guerra della Germania, tutti i rivoluzionari corrono alle frontiere per difendere "la loro patria". Così di fronte alle discussioni di colonizzazione interna od esterna noi dobbiamo rispondere che *la nazione, l'Italia* non è ancora nostra e dobbiamo quindi ribellarci a servirla.

È semplicissimo questo? È per lo meno più chiaro e più vero — poichè è di classe — del popolarismo, del democraticismo e del riformismo rivoluzionario e sindacalista.

Secondo Giorni.

(da *Pagine Libere*)

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Le esplosioni di Lyone ed il processo di Kropotkine, Gauthier, Bernard e compagni

I.

L'AMBIENTE.

Se a Lyone tra 1880 ed il 1882 il movimento d'avanguardia non contava lo sviluppo teorico che aveva raggiunto a Parigi, in un punto lo avanzava: la parte diremo così intellettuale, anche se vi era preziosa di valori, di energie indiscutibili, non soverchiava e, la parte sanamente operaia prevalendo, prevaleva a tutte le discussioni dottrinali, all'accademia, un fervore d'attività, una febbre d'azione che indarno si sarebbero cercati anche nei più evoluti centri proletari del resto della Francia.

Accadeva così che a tutte le fazioni radicali dal possibilismo (oggi si direbbe *riformismo*) fino al collettivismo rivoluzionario, teneva testa vittoriosamente il movimento anarchico in cui l'attività, l'intelligenza, l'energia fremendo di tutte le audacie anelavano alla rivoluzione sociale.

Bisogna notare ancora, ed anche pochi anni addietro lo riconosceva il Kropotkine, che mai come in quei giorni la rivoluzione sociale era parsa così vicina, "L'estensione presa dal movimento operaio in tutti i paesi latini, lo slancio della giovinezza russa e la propaganda rapida delle idee socialiste in Germania... infine le condizioni economiche dell'Europa, lasciava presagire prossimo l'avvento di una grande rivoluzione sociale europea. Rivoluzionari e moderati erano allora d'accordo nel riconoscere che il regime borghese della rivoluzione del 1848 e dalla Comune di Parigi non poteva resistere a lungo agli attacchi del proletariato europeo" (1).

Questa comune, generale previsione, che gli avvenimenti successivi sono venuti del resto a confermare, a ribadire, rendeva più acute le competizioni tra i diversi gruppi di avanguardia parendo ai meno accesi che la fretta degli anarchici non fosse per compromettere le pacifiche graduali conquiste in cui s'illudevano, parendo a questi che già preoccupati delle responsabilità tutorie del domani i riformisti fossero all'iniziativa, all'opera ed all'esito della rivoluzione agognata l'ostacolo più temibile e più grave.

Così se erano tutte queste fazioni, senza equivoco, schierate concordemente contro il capitalismo e contro lo Stato, erano poi tra di loro nel più assiduo e più cordiale disaccordo. I possibilisti che avevano sette consiglieri su trentadue al Municipio e speravano alle prossime elezioni avere il sopravvento erano così contenti del loro programma dell'autonomia comunale, della nazionalizzazione delle ferrovie, dell'acqua, del gaz, degli appalti alle cooperative, della elettività e della remunerazione di ogni pubblico ufficio, ed erano così sicuri di vederlo trion-

fare nella sua stessa discrezione che alle *mene anarchiche* guardavano collo stesso dispetto e colle stesse preoccupazioni dei partiti dell'ordine.

Nè meno vivace era la competizione tra collettivisti ed anarchici. Quelli gridavano, è vero, dai congressi del partito, dalla tribuna dei comizi e dai mille giornali di parte loro: *la terra ai contadini, l'officina all'operaio*, ed eredi diretti della grande Internazionale dei Lavoratori vivevano in contatto assiduo colla massa che muovevano e fiancheggiavano in tutte le grandi agitazioni, ma la preoccupazione dell'organizzazione futura della società era in ogni loro parola e gesto così viva, così presente, quanto era lontana da tutta l'azione dei comunisti anarchici di allora su cui premeva vivissima sempre la suggestione enorme di Michele Bakounine: *innanzi tutto distruggere!* a riedificare penseranno i figli ed i nipoti tanto più grati quanto più spazzato dalle macerie e dai detriti noi lasceremo ad essi il terreno sociale.

A Lyone v'era a quei tempi un giornale di pura propaganda teorica il quale moriva d'anemia: *Il Diritto Sociale*. L'acquistarono per pochi soldi alcuni compagni nostri che ne fecero subito un acceso e spregiudicato organo di concentrazione e di battaglia, che mutò nome secondo le vicende e fu dopo le prime persecuzioni *Lo Stendardo Rivoluzionario*, e fu dopo altri sequestri ed altre condanne la *Bandiera Nera*, ma non mutò mai nè compito nè coraggio.

Questa lotta tra la giovane stampa anarchica e la severa censura repubblicana aveva messo in luce tutto un tesoro d'energie: Bernard, Cyvoct, Gauthier, fra le altre nelle grandi riunioni all'Alcazar di Brotteaux ed alla Sala Perle de la Guillotiere sostituivano con enorme vantaggio la saltuaria ed incerta propaganda del *Drapeau Noir* con una propaganda orale profondamente suggestiva sia che dalla tribuna squillasse l'impeccabile eloquenza del dottor Gauthier, sia che ruggisse nuda d'ogni lenocinio, di grazia e di forma la rude parola del Bernard.

Con questi primi pionieri s'invasa la campagna, si saturarono di rivolta i bacini minerari della Loire, si accesero i focolari, vividi sempre anche oggi, di Saint-Etienne, di Roanne, di Grenoble di Vienne, di tutto l'Isere, e si stabilivano oltre la frontiera, vincoli di stretta solidarietà nell'azione coi fervidi gruppi della Svizzera vicina.

A Lyone il centro dell'agitazione era alla Guillotiere, ed i rapporti di polizia metteranno in luce che alla Sala Perle si iniziò acclamata la sottoscrizione per un revolver d'onore allo scioperante Fournier di Roanne il quale aveva bravamente tirato sul suo padrone; che alla Sala Perle si organizzò la rivolta di Montceau-